

BARBARA
BARALDI



THRILLER

OSSERVATORE
OSCURO

 GIUNTI



Barbara Baraldi

Osservatore oscuro

 GIUNTI

Copyright © 2018 Barbara Baraldi
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
(PNLA)

www.giunti.it

ISBN: 9788809869110

© 2018 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: marzo 2018



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*La verità non ha che un volto,
quello di una violenta smentita.*

Georges Bataille

Non c'erano finestre in quella stanza, nessuna fuga per lo sguardo che potesse distrarre Aurora Scalviati dai suoi due interlocutori.

Il più giovane, seduto all'altro lato del tavolo rispetto a lei, indossava un completo nero che sembrava appena uscito dalla sartoria. Nel taschino aveva agganciato il distintivo che lo qualificava come operativo della polizia giudiziaria. Dalla sua posizione, Aurora riusciva perfettamente a leggere nome e qualifica, Ettore De Robertis, ispettore capo. Di fronte a lui c'era un fascicolo con la copertina gialla senza nessuna scritta sopra. Da come gli faceva la guardia, sembrava che contenesse i documenti relativi a un segreto di Stato.

L'altro uomo aveva un'ampia stempiatura che tentava di camuffare con un riporto. Sedeva su una poltroncina a ridosso della parete di fondo, che doveva essere piuttosto scomoda, da come continuava a cercare una posizione. Di tanto in tanto, lanciava un'occhiata alla porta alle sue spalle con una certa impazienza.

Forse temeva che le salme contenute nei cassetti refrigerati dell'obitorio adiacente si rianimassero e invadessero la stanza.

Aurora bevve un sorso d'acqua dalla bottiglietta. «Si soffoca, qua dentro.»

La stanza era angusta e puzzava di chiuso. Le pareti erano spoglie, intonacate di un colore che qualche decennio prima doveva essere stato bianco. La luce proveniva da un neon montato sul soffitto che gettava ombre nette sui volti.

«Ancora qualche minuto di pazienza, vice ispettore Scavia-
ti» ribatté De Robertis. «Il tempo che arrivi il tecnico con l'at-
trezzatura video.»

Aurora fece un ampio respiro. «È proprio necessaria la re-
gistrazione? Avevate detto che si trattava di una formalità.»

«In linea di massima sì. Anche se, sostanzialmente, i termi-
ni della chiacchierata dipendono da lei e dalla sua disponibi-
lità a collaborare.» C'era una vena di compiacimento nel modo
in cui De Robertis scandiva le parole. Era incredibile come
riuscisse a parlare senza muovere nessun muscolo facciale a
parte le labbra. Era quasi come osservare il pupazzo di un ven-
triloquo.

Aurora si chiese se quell'attesa fosse in realtà solo una tat-
tica per intimorirla. Conosceva abbastanza le tecniche di in-
terrogatorio per sapere che mettere a disagio il soggetto pote-
va essere un modo per indurlo alla confessione, facendo inten-
dere di sapere già tutto. Quell'approccio non le era mai piaciuto,
se l'era sempre cavata bene quando si trattava di capire se
qualcuno stava mentendo, senza dover ricorrere a strategie da
manuale di criminologia. Per non parlare del fatto che, in que-
sto caso, c'era lei dall'altra parte del tavolo.

«Sciocchezze. Non ho altro da aggiungere, se non quello che
vi ho già detto. Ne so quanto voi.»

Sul viso di De Robertis comparve l'ombra di un sorriso.
«Avremo modo di tornarci su.»

Lo stomaco di Aurora emise un borbottio. Estrasse dalla

tasca dei pantaloni il cellulare e controllò l'orario. Era quasi mezzanotte e non metteva niente sotto i denti dalla mattina. Gli ultimi giorni erano stati piuttosto intensi, principalmente a causa dell'imminente avvicendamento al vertice del commissariato. Quasi non ci credeva che il commissario Piovani stesse davvero per andare in pensione. Era convinta che da un momento all'altro ammettesse che era stato solo uno scherzo di cattivo gusto e riprendesse a dare ordini come se niente fosse.

«Mi scusi, devo chiederle di spegnerlo.»

Aurora roteò gli occhi verso l'alto. Fu sul punto di protestare quando la porta si aprì di scatto e fece il suo ingresso nella stanza un ragazzo di corporatura robusta, con una folta barba ben curata. Indossava una felpa nera con scritto "Polizia" sulla schiena, e portava a tracolla una borsa che si affrettò ad appoggiare sul tavolo. Salutò con un cenno del capo i due poliziotti e si mise al lavoro per montare una stazione di registrazione video improvvisata.

Posizionò un treppiede di fianco a De Robertis e ci avvità sopra una videocamera vecchia di almeno dieci anni. Inserì la cassetta, fece una prova per controllare che tutto funzionasse a dovere e poi annunciò: «Fatto». Infine si congedò dai presenti e se ne andò.

«Ottimo» annunciò De Robertis. «Possiamo cominciare.»

«Alla buon'ora» mormorò Aurora.

«Per prima cosa, vice ispettore Scaviati, mi conferma che è d'accordo a partecipare a questo colloquio volontariamente, senza che nessuno l'abbia obbligata a farlo?»

«Non mi sembra che mi abbiate lasciato molta scelta.»

«La prego, si limiti a rispondere alla domanda.»

«Sì» sospirò Aurora.

«Molto bene.» De Robertis guardò in direzione della camera per assicurarsi che la registrazione stesse procedendo. «Ora, le sembrerà banale, ma vorrei sapere dove si trovava tra la mezzanotte di ieri e le cinque del mattino.»

«Ero a casa mia, a Sparvara.» Le fece una strana impressione parlare in questi termini della città in cui era stata trasferita da appena quattro mesi, e che non l'aveva di certo accolta a braccia aperte. La diffidenza iniziale dei colleghi era diventata quasi ostilità per via dei metodi con cui aveva affrontato il caso del serial killer noto come il Lupo Cattivo. La diplomazia non era mai stata il suo forte, e questo non le aveva spianato la strada per ambientarsi nella nuova città.

A peggiorare le cose, proprio ora che i dissapori con il commissario Piovani si erano appianati, era arrivato l'annuncio del suo ritiro.

«C'è qualcuno che può confermarlo?»

«No. Vivo sola.» Da un paio di settimane, Aurora si era trovata una casa in affitto nella prima periferia della città, un bel progresso rispetto alla stanza del bed & breakfast in cui aveva passato il primo periodo. La casa avrebbe avuto bisogno di qualche lavoro di ristrutturazione, l'arredamento era spartano e aveva un piano solo, a parte un seminterrato in cui non entrava mai, ma c'erano tutte le comodità di cui aveva bisogno. Poteva raggiungere il centro in pochi minuti, ed era abbastanza vicina al parco pubblico in cui amava trascorrere le poche ore libere a leggere, protetta dagli alberi e circondata dal cinguettio degli uccelli. Aveva preferito quella casa a un appartamento per via degli orari del suo lavoro. C'era già passata, e quando si trattava di fare turni in quinta, che almeno una vol-

ta alla settimana prevedevano di passare la notte in servizio, non c'era niente di peggio del cane del dirimpettaio che abbaia-va all'improvviso o della vicina del piano di sopra con l'abitu-dine di camminare sui tacchi a tutte le ore.

De Robertis aprì il fascicolo e iniziò a sfogliarlo. Dopo una breve riflessione, disse: «Vedo che lei è stata recentemente oggetto di trasferimento dalla sua città natale, Torino, a Spar-vara.»

Avrebbe dovuto immaginarlo, Aurora, che quello che De Robertis trattava con gli stessi riguardi di un prezioso mano-scritto altro non era che il fascicolo su di lei. Il resoconto dei suoi errori, tutto quello che l'aveva portata a essere lì, in quel momento.

Scostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio, scoprendo per un istante la lunga cicatrice sulla tempia. «Credevo che l'argo-mento sarebbe stato ciò che abbiamo visto questa notte.»

«Ci arriveremo» fece De Robertis, apparentemente accomodante. «Ora vorrei concentrarmi sull'indagine disciplinare che l'ha coinvolta personalmente dopo il conflitto a fuoco del cosiddetto "Blitz di capodanno all'ex mattatoio", e della succes-siva valutazione psichiatrica a cui è stata sottoposta. Non c'è dubbio, credo, che questo abbia a che fare con il suo trasferi-mento.»

Aurora dovette lottare per non perdere il controllo. «Se in-tende formalizzare un'accusa, tanto vale che chiami un avvo-cato.»

«Non credo sia necessario, in questa fase.»

«Non sono più quella persona» disse Aurora, sforzandosi di mantenere la calma. «Ho imparato dai miei errori, perché rivangare quella vecchia storia?»

«Nelle sue cartelle cliniche è indicato chiaramente che da quel momento ha cominciato ad accusare dei disturbi mentali. I medici che l'hanno avuta in cura, pur avendola dichiarata guarita dallo stress post traumatico, sostengono che il frammento di proiettile che le è rimasto nella testa potrebbe manifestare effetti imprevedibili sulla sua psiche. È vero, è stata reintegrata in servizio... Tuttavia, crede che questi disturbi possano in qualche modo interferire con la sua capacità di giudizio?»

Aurora sentì il sangue ribollire nelle vene. Si alzò di scatto. «Me ne vado.»

«Si sieda» intervenne l'uomo col riporto. Fino a quel momento era stato così silenzioso che Aurora si era dimenticata della sua presenza. «A meno che non preferisca essere convocata domattina in questura ed essere sentita dal sostituto procuratore incaricato in persona.»

Aurora gli dardeggiò un'occhiata feroce. «E allora dica al suo collega di piantarla con le insinuazioni.»

«L'ispettore De Robertis sta solo facendo il suo lavoro.»

«La prego, Scalviati, torni a sedere» fece De Robertis. «È anche nel suo interesse.»

«C'è un cadavere, là fuori!» protestò lei. «Avete visto com'è conciato. L'assassino è a piede libero. Credete davvero che io abbia qualcosa a che fare con... quella roba?»

De Robertis fece di tutto per assumere un'espressione rassicurante, ma in fondo agli occhi ardeva un bagliore predatorio. «Me lo dica lei» disse con voce ferma. «In che rapporti era con la vittima?»

«Rapporti? Non l'ho mai visto in vita mia.»

«Possiamo saltare la fase in cui lei fa finta di non sapere

nulla, e io insisto per tirarle fuori una risposta plausibile?» La facciata accomodante del giovane ispettore capo era definitivamente caduta, lasciando il posto a un mastino a caccia della preda. «Del resto, anche lei è una funzionaria di polizia... Non faccia giochetti con me, e le assicuro che nessuno si farà male.»

«Se crede di intimorirmi si sbaglia. E ora cercherò di essere il più chiara possibile» sibilò Aurora. «Non ho mai visto quell'individuo. Non ho la più pallida idea di chi si tratti.»

L'uomo col riporto balzò in piedi e, guardando Aurora fisso negli occhi, batté la mano sul tavolo. «E come diavolo la spiega, allora, la scritta sul petto di quel morto ammazzato?»

Tre ore prima

La chiamata colse Aurora alla sprovvista. Era appena arrivata a casa, e tutto quello di cui aveva bisogno era una doccia bollente che lavasse via la stanchezza della giornata.

Il display del cellulare indicava un numero sconosciuto. «Scalviati» disse premendo il tasto verde.

«Sono l'ispettore capo De Robertis, della questura di Bologna. Ho appena chiamato il suo commissariato. Mi hanno detto che era uscita e mi hanno dato questo numero.»

«Buonasera, ispettore. A cosa devo il piacere?»

«È una questione un po' delicata. Preferirei parlarne di persona. Crede di potermi raggiungere al cimitero monumentale della Certosa?»

«Cimitero? È uno scherzo?»

«Al contrario. Sono serissimo.»

«Non so cosa le abbiano detto in commissariato, ma direi che ha sbagliato persona.»

«Le assicuro, Scalviati, che sappiamo esattamente chi è lei.»

Era un'impressione, o quella frase suonava vagamente minacciosa?

«Ho appena staccato dal servizio e sono sfinite. Possiamo rimandare a domani mattina?»

«Direi di no» fu la risposta. Prima che Aurora potesse sollevare obiezioni, aggiunse: «Sa come arrivare?».

Seguì una lunga pausa. Aurora si guardò intorno, come alla ricerca di una scappatoia da quella seccatura inattesa. Ci voleva quasi un'ora per arrivare a Bologna, e l'ultima cosa che avrebbe voluto, adesso, era mettersi in viaggio. «Userò il navigatore» sospirò, chiudendo la telefonata.

Mentre guidava, non smetteva di pensare alle parole dell'ispettore De Robertis. Non che fosse stato maleducato, ma il tono le era sembrato presuntuoso, se non inquisitorio. Era come se si stesse rivolgendo al sospettato di un reato, piuttosto che alla collega di un altro distretto.

Date le premesse, non si aspettava di certo una richiesta di consulenza. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che qualcuno si era avvantaggiato delle sue competenze. Il suo percorso di studi, del resto, la rendeva una risorsa eccezionale. Era stata la migliore al corso di Criminologia e, durante il servizio alla mobile di Torino, si era specializzata in profiling. A quell'epoca capitava spesso che i colleghi le chiedessero aiuto nel tracciare il profilo psicologico comportamentale di un soggetto non identificato (abituamente abbreviato come soggetto n-i) sulla base dei crimini che aveva commesso. Il profilo aiutava a restringere la cerchia dei sospettati, o almeno a fornire indicazioni sul campo in cui concentrare le ricerche.

Un caso in particolare era stato emblematico, quello che la stampa aveva soprannominato “il killer del confessionale”. Il suo modo di adescare le vittime, per la maggior parte donne sposate di mezza età, consisteva nell'intrufolarsi nel confessionale di una

chiesa periferica durante gli orari di minor affluenza, fingendosi un sacerdote. Dopo aver ascoltato la confessione della vittima prescelta, la stordiva e la trascinava in un posto isolato, per poi violentarla e ucciderla, in genere tramite strangolamento.

Inizialmente, le indagini si erano concentrate su un volontario dei servizi sociali, per via di certi suoi trascorsi di violenza domestica. Tra i sospettati c'erano anche l'ex compagno di una delle donne assassinate e il titolare di un'agenzia di pompe funebri che aveva organizzato i funerali in due delle parrocchie coinvolte. Quando però il castello di accuse era stato smontato dagli accertamenti sul DNA, era stata coinvolta Aurora.

Analizzando il modus operandi, la giovane poliziotta era giunta alla conclusione che si trattava di qualcuno che aveva subito abusi sessuali durante l'infanzia da parte di un religioso. Secondo il profilo che aveva stilato, il soggetto soffriva di una forma di psicosi riconducibile al trauma infantile, aveva meno di quarant'anni, senza un impiego stabile, non aveva mai conosciuto suo padre e viveva ancora con la madre. Quest'ultima doveva lavorare alle dipendenze di una parrocchia o di un rappresentante del clero, e questo spiegava la grande dimestichezza che il killer aveva con gli edifici religiosi, una conoscenza, questa, che gli consentiva di coprire facilmente le sue tracce. La capacità di mimetizzarsi tra la gente comune è tipica degli psicopatici, al punto da sembrare quasi membri invisibili della società.

Secondo Aurora, il soggetto colpevolizzava la madre per non aver mai conosciuto il padre, che avrebbe potuto proteggerlo dalle molestie a cui era stato sottoposto. L'impulso omicida nasceva quindi dalla volontà di punirla, rievocando gli abusi subiti nell'infanzia.

Nonostante sembrasse scegliere le prede in modo casuale, Aurora era convinta che l'assassino conoscesse la sua prima vittima. Proprio questa intuizione era stata determinante ai fini delle indagini. Infatti, qualche anno prima la vittima aveva respinto le *avances* del figlio di una donna che lavorava a servizio di un prelado.

Al momento dell'arresto, l'uomo non aveva opposto alcuna resistenza. Aveva sorriso, mostrando un'espressione vagamente compiaciuta, come se avesse coltivato a lungo il desiderio di essere scoperto e far sapere al mondo ciò di cui era stato capace. A ripensarci, ad Aurora venivano ancora i brividi.

Eppure, gli echi del passato erano come i ricordi di un'altra vita. Erano trascorsi più di due anni dal conflitto a fuoco in cui era rimasto ucciso il suo superiore, l'ispettore capo Flavio Anversa, che era stato anche il suo compagno. Era accaduto durante un'operazione per catturare un gruppo di stupratori seriali, e le aveva lasciato in eredità un frammento di proiettile in testa, per i chirurghi troppo pericoloso da rimuovere. Da allora, Aurora non era più stata la stessa.

Nessuno degli psichiatri che l'avevano avuta in cura durante la riabilitazione era stato in grado di prevedere gli effetti a lungo termine di quel frammento di proiettile. Le era stato diagnosticato un disturbo bipolare.

Aveva dovuto abituarsi a frequenti emicranie, sbalzi d'umore, depressione, stati d'ansia e attacchi di panico, persino allucinazioni. A volte, le voci nella testa erano così limpide da essere indistinguibili dalla realtà. Solo grazie a mesi di cure e una grande tenacia, Aurora era riuscita a risollevarsi ed essere riammessa al servizio operativo. Ma poco prima del trasferimento a Sparvara, nella Bassa emiliana, le crisi erano ritorna-

te. Perciò era stata costretta a mentire sulle sue condizioni e a combattere da sola contro i fantasmi della sua mente. Il fatto è che non poteva immaginare un'altra vita se non nella polizia. Sapeva di poter dare ancora il suo contributo. Lo doveva a Flavio, lo doveva alla giovane, brillante Aurora di una volta.

Non poteva certo riscrivere il passato ma, dopo che la sua carriera era stata irrimediabilmente compromessa, il trasferimento in un'altra città avrebbe potuto essere un'opportunità per ricominciare, se a precederla non fosse stata la sua reputazione. Non era stato facile ambientarsi in un nuovo commissariato, soprattutto quando nessuno, tra colleghi e superiori, era stato disposto a prenderla sul serio.

Con una sola eccezione: il sovrintendente Bruno Colasanti.

Bruno era stato l'unico a non trattarla come un'aliena, e il primo a darle fiducia. Pur essendo un subalterno, in un certo senso l'aveva protetta, incoraggiandola quando sembrava che tutto andasse per il verso storto. Nonostante avesse cercato di impedirlo in ogni modo, era persino sbocciato qualcosa tra loro. Ma Aurora aveva preferito troncare la relazione sul nascere. Era stato egoismo o paura? Si era detta che l'aveva fatto per Elena, la compagna di Bruno. Non voleva essere la causa della loro rottura.

La verità è che non era pronta a legarsi con qualcuno dell'ambiente di lavoro, il ricordo di quello che era successo con Flavio la perseguitava ancora.

Forse per questo, da qualche tempo Bruno aveva alzato una barriera tra loro. Lavoravano a pochi metri di distanza, in commissariato, eppure da settimane le rivolgeva a malapena la parola e, quando era lei a tentare un dialogo, lui rispondeva a monosillabi, schivando il suo sguardo. In fondo, forse era meglio così.

La voce del navigatore la strappò alle riflessioni. Mancava poco meno di un chilometro alla destinazione ma, già da quella distanza, Aurora vedeva brillare una serie di lampeggianti blu che filtravano attraverso le fronde degli alberi che proteggevano il parcheggio. A giudicare dallo schieramento di forze di pubblica sicurezza e di pronto intervento presenti, doveva essere successo qualcosa di molto grave.

Tornò a chiedersi il motivo della telefonata dell'ispettore capo De Robertis. Se si trattava di una scena del crimine, cosa aveva a che fare con lei in una città in cui non aveva alcuna competenza territoriale?

Mano a mano che si avvicinava, si rese conto che la zona era incredibilmente affollata. Oltre alle volanti e alle autoambulanze, il parcheggio era occupato da numerosi veicoli privati, neanche fossero in corso i funerali di una celebrità; eventualità a dir poco assurda dato l'orario.

Una piccola folla distribuita su tutta l'area rendeva sostanzialmente impraticabile il parcheggio. Aurora dovette guidare con estrema cautela, dato che i passanti sembravano piuttosto disattenti, e dovette infine rassegnarsi a lasciare l'auto in un'aiuola accanto a una camionetta dei vigili del fuoco.

Si sentì pervasa da una certa impazienza. Le scene del crimine esercitavano da sempre un fascino magnetico su di lei, ma non per il motivo per cui di solito attirano i curiosi, che si precipitano su uno scenario cruento per il gusto del macabro. Per Aurora, ogni volta era una sfida decifrare i particolari che tradivano il modus operandi di un criminale, alla ricerca di indizi che potevano portare a un'identificazione o almeno fornire la base per costruire il profilo.

Il suo mentore era stato Isaak Stoner, un ex agente speciale

dell'FBI di cui aveva seguito i seminari al quartier generale del Bureau a Quantico, in Virginia. Grazie a lui, aveva imparato a scorgere elementi chiave sfuggiti persino ai colleghi della scientifica.

Doveva saperne di più, ma resistette alla tentazione di fare il terzo grado a una coppia di paramedici che chiacchieravano seduti sul pianale di un'ambulanza, e si diresse con sicurezza verso alcuni agenti in divisa che piantonavano l'ingresso. Erano circondati da un nutrito gruppo di giornalisti, alcuni con cinepresa al seguito, ma la maggior parte con tablet, su cui non smettevano di digitare. Alcuni di loro erano impegnati in concitate conversazioni al cellulare. Altri si erano seduti su un marciapiede e, con i loro computer portatili, stavano componendo il loro articolo, probabilmente in vista dell'uscita del pezzo in tempo reale sui portali on-line dei giornali.

«Vice ispettore Scalviati» si qualificò, mostrando il tesserino. «Devo parlare con l'ispettore capo De Robertis.»

Uno dei poliziotti le indicò di proseguire lungo il vialetto che si inoltrava nella struttura. «Lo trova al chiostro settimo, oltre la galleria degli Angeli.»

«Come, scusa?»

«Sempre dritto, ispettore. Dopo la chiesa, a sinistra.»

Seppure non molto convinta di aver compreso le indicazioni, Aurora si incamminò lungo la direzione che le aveva suggerito l'agente.

La sua conoscenza del luogo si limitava ad alcuni cenni storici. Sapeva che la Certosa era stata edificata ai primi dell'Ottocento, sui terreni occupati da un antico convento di monaci certosini, fuori dalle mura della città. Era uno dei più antichi

cimiteri monumentali d'Europa, secondo soltanto al Père Lachaise di Parigi. In precedenza, i defunti venivano sepolti nel sagrato della parrocchia di appartenenza, causando non pochi problemi di sanità pubblica.

Oltrepassato il portale d'ingresso, si trovò all'interno di un cortile porticato. Orientandosi con il campanile della chiesa, si introdusse in un passaggio sulla sinistra. Percorse una serie di camminamenti, per poi sbucare all'interno di quello che un tempo doveva essere stato un chiostro.

C'era un'atmosfera di quiete, in netto contrasto con il vociare e il caotico via vai all'esterno. Persino l'aria sembrava più rarefatta. Nello spazio verde centrale erano schierati ordinatamente numerosi monumenti funerari, alcuni dei quali di incredibile fascino.

Aurora rimase incantata a osservare la statua di una ragazza dai lineamenti gentili e lo sguardo velato di malinconia, con le vesti come mosse da un vento perenne e la pelle di pietra accarezzata dal bagliore lunare.

Le date riportate sulla lapide, sotto una poesia sull'amore, erano drammaticamente vicine. La vita di quella ragazza, che si chiamava Adelina, si era consumata nel giro di soli ventinove anni. La stessa età di Aurora. Quest'anno ne avrebbe compiuti trenta, ma settembre era ancora lontano.

Chissà cos'era successo a quella giovane donna, chissà quali erano state le sue aspirazioni, prima che una morte prematura le spazzasse via.

Osservando la statua, Aurora pensò che qualcuno che la amava moltissimo avesse voluto renderle omaggio, consegnando il suo ricordo a una sorta di eternità.

Non poté fare a meno di riflettere sul fatto che lei, invece,

era sola al mondo. C'era stato un tempo in cui credeva di avere tutto. Ma poi lo aveva perso, nel giro di una sola notte.

«È incantevole, non è vero?»

Aurora quasi sobbalzò nel sentire la voce accanto a lei. Si trattava di un anziano ben vestito, con i capelli bianchi perfettamente pettinati all'indietro e un singolare bastone da passeggio con il pomo a forma di testa di cane.

La domanda la colse alla sprovvista, e si limitò a balbettare qualcosa che assomigliava a un assenso.

«Si guardi intorno, signorina» continuò lui. «Avrebbe mai pensato di trovare tanta bellezza in un cimitero?»

«Confesso di sentirmi un po' spaesata.»

L'uomo fece un gesto plateale, sollevando una mano per dare un senso di solennità alle sue parole. «Quasi due secoli fa, tra le famiglie più influenti della città partì un'accesa competizione per realizzare i monumenti funerari dei loro cari. Furono ingaggiati i migliori artisti dell'epoca, che nonostante la crisi economica dell'Italia post unitaria ebbero così di che campare. Erano passati da un pezzo i tempi delle grandi commissioni per la decorazione di basiliche e cattedrali, perché, vede, nemmeno la Chiesa, all'epoca, se la passava più tanto bene.»

«Non ne avevo idea.»

«Nemmeno i committenti, credo, avrebbero mai pensato che stavano contribuendo a realizzare un vero e proprio museo a cielo aperto.»

«E lei, come sa tutte queste cose?»

L'uomo sogghignò. «Si potrebbe dire che ci vivo, qua dentro. Un bel controsenso, vero? Vivere nella città dei morti.» Abbassò per un attimo lo sguardo. «Sono un semplice custode, ma

talvolta ho l'impressione che queste statue abbiano più cose da dire che gli abitanti della città dei vivi.»

Aurora scostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «La ringrazio per questa bella riflessione, signor...»

«Bentivogli, per servirla» e fece un inchino.

«Piacere, vice ispettore Scalviati. Però, vede... il fatto è che credo di essermi persa. È come un labirinto, qua dentro. Devo raggiungere i miei colleghi al chiostro settimo, oltre la galleria degli Angeli, ma non ho idea di dove si trovi e sono decisamente in ritardo.»

«Ma certo, non voglio trattenerla oltre, vice ispettore Scalviati» disse Bentivogli con una punta di deferenza. Indicò un portico che si apriva sul fondo dell'area. «È quasi arrivata. Prosegua in quella direzione e troverà i suoi colleghi.»

«Grazie» fece Aurora.

Bentivogli le rivolse un'ultima occhiata. «Lei mi sembra una brava persona. Non come certa gente, che non ha alcun rispetto per coloro che riposano tra queste mura. Ma si ricordi, ci sono diversi tipi di angeli, e alcuni non hanno niente di celestiale.» Una breve pausa. «È l'angelo della morte, quello che troverà laggiù.»

«Me lo ricorderò» ribatté Aurora, lievemente a disagio.

Si incamminò con passo deciso, con la netta sensazione che ciò che l'aspettava oltre quel passaggio non le sarebbe piaciuto.

Mentre procedeva, fu raggiunta dalla voce di Bentivogli. «Non bisognerebbe disturbare il sonno dei morti.» Il tono era quello di un appello, più che una minaccia. «Glielo dica, ai suoi colleghi.»

Le parole dell'anziano custode riecheggiavano ancora nella mente di Aurora, mentre si apprestava a raggiungere il chiostro settimo. Qualunque cosa intendesse dire, era riuscito a renderla ancora più inquieta, come se l'inattesa convocazione dell'ispettore capo De Robertis non fosse già abbastanza.

Non appena superate le colonne che delimitavano l'ingresso, si trovò di fronte a un'area recintata con il nastro di contenimento, sorvegliata da una coppia di agenti in divisa. All'interno dell'area protetta era tutto un brulicare di tute bianche della scientifica impegnate nei rilievi. Cosa stessero analizzando, però, per il momento non era ancora chiaro.

Aurora non aveva una buona visuale, in quanto i numerosi monumenti funerari le ostacolavano la vista. Ma c'era qualcosa che si elevava al di sopra delle statue, su cui erano puntati due riflettori che illuminavano la scena a giorno. Poteva riconoscere le ali spiegate di un angelo, che innalzava un dito al cielo come a indicare la via per la redenzione. Ma c'era qualcosa di *sbagliato*, in quella scultura. Qualcosa che sul momento Aurora non era in grado di definire. Era come se ce ne fossero due, di angeli, uno davanti all'altro. E uno dei due non aveva niente di rassicurante.

In posizione appartata, il medico legale stava discutendo vivacemente con un uomo alto che indossava un completo scuro.

Aurora si avvicinò all'area delimitata, attirando l'attenzione di uno degli agenti. «Vice ispettore Aurora Scalviati, del commissariato di Sparvara» si presentò.

Il ragazzo sgranò gli occhi e balbettò qualcosa di incomprendibile. Il suo sguardo vagò per qualche istante, come alla ricerca di qualcuno.

Aurora era sbalordita. Il solo fatto di essersi presentata sembrava averlo messo in difficoltà. «Devo parlare con l'ispettore capo De Robertis» aggiunse, scandendo le parole.

«Sì, certo, io...»

A toglierlo d'impaccio fu un uomo sulla quarantina dai capelli neri, con baffi sottili che ricordavano un gentiluomo d'altri tempi e un paio di occhiali da vista dalla montatura blu. Portava al collo una catenina con appeso il distintivo e indossava un cappotto chiaro. La primavera era alle porte, ma durante la notte le temperature scendevano di parecchio.

«Ci penso io» disse all'agente. Poi tese la mano ad Aurora. «Commissario Calzolari. Piacere di conoscerla, finalmente.»

Aurora corrugò la fronte, disorientata. «Cosa intende con "finalmente"?»

Calzolari sorrise, enigmatico. «È appena arrivata?»

«Ho fatto prima che potevo, ma le strade della Bassa sono quelle che sono.»

«Naturalmente» mormorò Calzolari, quasi parlando tra sé. «Mi ascolti. Devo rientrare urgentemente in questura, ma la lascio in buone mani. Il sostituto procuratore Gandolfi è già andato via, ma l'ispettore capo De Robertis e il sostituto com-

missario Paolacci fanno il fatto loro.» Una pausa, in cui si guardò intorno tra i numerosi esponenti delle forze dell'ordine presenti. «Ah, ecco. De Robertis è quello in giacca e cravatta che sta parlando con il medico legale. Le dirà lui... ehm... come stanno le cose.»

«Mi scusi, commissario, ma prima di andare via potrebbe spiegarmi brevemente il motivo della mia presenza?»

«C'è stato un omicidio, come lei può ben immaginare. Ma la prego, dia un'occhiata lei stessa.» Fece un passo in direzione dell'uscita. «Arrivederci, Scalviati.»

Aurora era confusa. Sembrava che in quel luogo sapessero tutto di lei. Fece un cenno al giovane poliziotto di guardia e scavalcò il nastro di contenimento. Con cautela, facendo attenzione a non calpestare nessuno dei punti di interesse evidenziati dalla scientifica, si avvicinò alla zona centrale.

Ma niente avrebbe potuto prepararla a quello che vide.

Il corpo dell'uomo era in posizione eretta, posto di fronte all'angelo di pietra, ma era come se lui stesso avesse le ali spiegate. Si trattava delle sue costole, che erano state separate dalla spina dorsale, spalancate e, insieme alla pelle della schiena, ancorate con dei ganci alle estremità della statua per farlo rimanere in piedi.

Aveva indosso solo un paio di pantaloni. Anche i piedi erano scalzi. Le braccia erano posizionate davanti al ventre, con i polsi legati da fascette da elettricista, talmente strette da aver lasciato lesioni sulla pelle.

La testa era reclinata in avanti, gli occhi semichiusi e i lineamenti contratti per le torture subite. Non aveva potuto gridare, perché le labbra erano state cucite insieme, con ago e filo.

Pur se sopraffatta dall'orrore, Aurora resistette alla tentazione di distogliere lo sguardo. Deglutì per respingere un conato, e cercò di ricordare gli insegnamenti di Isaak Stoner sul separare l'emotività dalla razionalità.

Ma era impossibile rimanere indifferenti di fronte a quello spettacolo di inaudita violenza. Qualcuno aveva utilizzato quel corpo umano come un oggetto, l'oggetto della sua ossessione.

Aurora non aveva dubbi, si trattava della composizione di

uno psicopatico. Qualcuno che, al termine della sua opera, aveva lasciato una traccia indelebile sulla pelle della vittima.

Sul petto, infatti, era tatuata una scritta. Una scritta composta in caratteri gotici simili a quelli degli antichi codici miniati degli amanuensi.

Una scritta che gridava il suo nome.

Aurora Scalviati, c'era scritto.